

QUEL TRONO SULLA TOMBA DI PIETRO

Per nascere come Stato unitario e sovrano, e persino per conquistarsi la propria capitale, l'Italia ha dovuto abbattere il potere temporale dei papi. Ma perché la Chiesa cattolica, fattasi Stato per quasi due millenni, continua a non voler lasciare il governo terreno?

Così poco vale quell'insegnamento di Cristo «Date a Cesare quel che è di Cesare»?

di **Alvaro Belardinelli**

Una domanda che troppe volte i Cristiani più sinceri si sono posti. Per oltre dieci secoli il vescovo di Roma, auto-proclamandosi successore di Pietro, ha rivendicato ed esercitato un potere assoluto sullo Stato Pontificio. Anzi, nei secoli passati le gerarchie papiste pretendevano addirittura di aver diritto al dominio temporale sull'intero territorio dell'ex Impero Romano d'Occidente. La pretesa si basava su un documento falso, la cosiddetta Donazione di Costantino, che attribuiva al papa Silvestro I e a tutti i papi futuri non solo la bellezza di cinque patriarcati (Alessandria d'Egitto, Antiochia, Costantinopoli, Gerusalemme e, ovviamente, Roma), ma anche le insegne imperiali romane, e persino la sovranità temporale su tutto l'Impero occidentale, nonché il palazzo Lateranense e altre proprietà immobiliari nell'Impero Romano d'Oriente.

Il falso venne redatto in realtà quattro o cinque secoli dopo la morte di Costantino (artefice nel 313 della liberalizzazione del cristianesimo): fu scritto tra il 750 e l'850, periodo nel quale il papa di Roma consolidava il proprio potere, mentre le sue gerarchie fissavano i puntelli ideologici necessari a giustificare le sue pretese. Da allora il prezioso "testamento" venne contrabbandato per vero (e da moltissimi creduto tale) fino all'età dei lumi. Persino Dante, benché a malincuore, credette vera la "Donazione" (cfr. *Inferno* XIX, 115-117). Nel 1440 Lorenzo Valla, umanista italiano, dimostrò la falsità del documento, sulla base di considerazioni stilistiche e storiche, che documentavano grossolani errori ed anacronismi presenti nel testo. Tuttavia i suoi studi non bastarono a scalfire le granitiche certezze della gerarchia ecclesiastica: il potere del papa doveva essere non solo spirituale, ma anche terreno. Non di veneranda autorevolezza il "Santo Padre" doveva essere ar-

mato, ma anche di vera e propria autorità, con tanto di Stato e polizia.

Per un intero millennio il potere del papa di Roma si avvale di potenti fiancheggiatori ovunque in Europa e nel mondo. Le caste dominanti e le loro gerarchie hanno spesso trovato riparo e legittimazione nell'alleanza con il sovrano assoluto dell'Urbe *ex caput mundi*. E non sempre per sincera *pietas* religiosa. Poter esibire di fronte ai propri sudditi una benedizione papale significava mostrarsi prediletti da Dio: al contrario, una scomunica papale era assai temuta da tutti i re, perché avrebbe tolto loro la legittimazione divina. Così il potere dei papi è sempre stato (dall'VIII secolo in poi, se non già dal IV) intrinsecamente politico: il pontefice, anche se ben lungi dal possedere imperi territorialmente estesi, era comunque in grado di controllare indirettamente mezzo mondo, esercitando un potere "spirituale" che aveva in realtà molto più a che fare con il ricatto che con la spiritualità.

Nei mille anni che seguirono non furono pochi gli intellettuali critici verso le ingerenze papali nella vita degli Stati. Basti ricordare (oltre all'Alighieri già citato) Machiavelli e Guicciardini. Infatti, mentre in Europa si erano andati affermando Stati unitari forti che, pur nella dichiarata lealtà al papa di Roma, si davano strutture sempre più autonome, gli innumerevoli piccoli Stati che formavano il mosaico dello Stivale permettevano al potere papale di calzare quest'ultimo con più agio, ricorrendo al vecchio trucco del *divide et impera* e barcamenandosi tra le alleanze con questo o con quello contro l'Imperatore del Sacro Romano Impero, rappresentante dello Stato laico nel medioevo. In pieno Cinquecento, Niccolò Machiavelli già identificava nella presenza in Italia del papato la causa principale della mancata unificazione italiana, nonché della sua decadenza politica, religiosa e sociale (cfr. *Discorsi sopra la prima Deca*

di Tito Livio, I, cap. XII; *Istorie Fiorentine* I, 9; *Principe*, cap. XXVI)

Gli faceva eco Francesco Guicciardini nei *Ricordi* (n.28 in *Opere*, a cura di V. De Caprariis, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961, p.103), tenuti nascosti da lui e dai suoi figli e pubblicati solo *post mortem* nella più laica Repubblica di Venezia, per timore della riprovazione sociale e dei rischi personali in cui incappava chiunque si mettesse contro Santa Romana Chiesa.

Una cesura netta con questa tradizione di potere sarebbe avvenuta solo il 20 settembre 1870. Le truppe regolari italiane, entrando in Roma dalla breccia di Porta Pia, chiusero l'epoca del potere temporale dei papi per aprirne un'altra, tutta da costruire.

Il neonato Stato italiano unitario, tra i tanti problemi da risolvere, si ritrovò anche quello di realizzare l'idea cavouriana della «libera Chiesa in libero Stato»: due entità autonome l'una rispetto all'altro, con il compito preciso di non interferire nelle rispettive sfere d'influenza. Per l'istituzione cattolica un'occasione d'oro per liberarsi dalle pastoie politiche, sì da potersi dedicare unicamente alla spiritualità, senza preoccupazioni d'altro tipo; per il papa, un'opportunità irripetibile onde tornare ad essere *servo dei servi di Dio* più che sovrano assoluto. Eppure la *chance* non fu colta da nessuna delle parti in causa.

I rapporti tra Regno d'Italia e Santa Sede si erano fatti tesi fin dalla nascita dello Stato unitario. Sin dal 1861 la Destra storica, allora al Governo, si mostrava maldisposta verso la Chiesa, eliminando buona parte dei privilegi di cui questa aveva sempre goduto. Molti beni immobili del clero passarono al demanio pubblico italiano, contribuendo a sanare il bilancio statale; ma questa politica esacerbò la reciproca ostilità tra Regno e papato. Parte delle terre sottratte al clero vennero vendute dallo Stato ad esponenti della borghesia, alienando allo Stato liberale le sim-



patie delle masse contadine, mai interpellate e spesso scontente e deluse dai nuovi padroni. Di conseguenza, esse andarono sempre più legandosi alla Chiesa, dalla quale continuavano tra l'altro a ricevere una qualche forma di assistenza (non disgiunta dal controllo capillare esercitato dai parroci); nello Stato i contadini vedevano invece un organismo opprimente, utile solo a garantire il predominio dei ricchi e dei "senza Dio".

La gerarchia ecclesiastica si riorganizzò, innanzitutto nominando vescovi ligi ai voleri del papa. Nel 1864 il *Sillabo* condannava gli errori delle dottrine "diaboliche" (socialismo e liberalismo). Nel 1870, poco prima del 20 settembre, il Concilio Vaticano I riaffermava la "infallibilità" del papa. I Cattolici venivano moralmente obbligati dal *non expedit* del papa a non intervenire nella vita politica del nuovo Stato italiano. O col papa o col re. Posizioni più articolate non erano ammesse. La classe dirigente italiana, già esigua, si trovò quindi sempre più isolata e accerchiata. L'alleanza tra clero e masse contadine, predominanti e in gran parte vittime dell'analfabetismo nell'Italia del tempo, aumentava le difficoltà dello Stato. In questo contesto, il 13 maggio 1871, è varata dall'Italia la legge delle Guarentigie. Essa garantiva al papa il diritto di tenere a servizio guardie armate per difendere i sacri palazzi (Vaticano, Laterano, Cancelleria, villa di Castel Gandolfo), gli onori da sovrano, l'inviolabilità della sua persona; l'extraterritorialità degli immobili di cui sopra, che diventavano così esenti dalla legge italiana; la più assoluta libertà di comunicazioni telegrafiche e postali; il diritto di rappresentanza diplomatica. Lo Stato italiano si impegnavano inoltre a garantire al Vaticano un'en-

trata superiore ai tre milioni di lire (quasi quindici milioni di euro) per mantenere papa, collegio cardinalizio e palazzi apostolici. Stato e Chiesa dovevano rimanere in pace ed indipendenza reciproca. Il clero avrebbe avuto diritto di riunirsi senza alcun limite, e il re non avrebbe obbligato i vescovi a giurarli fedeltà.

Pio IX, che continuava a restarsene asserragliato in Vaticano autodefinendosi prigioniero politico, considerò la legge volgare, mostruosa, frutto di «giurisprudenza rivoluzionaria». Due giorni dopo la pubblicazione delle Guarentigie il Santo Padre ribadì, nell'enciclica *Ubi nos*, l'origine divina del suo potere e la legittimità del potere temporale dei papi. Unico tra i sovrani restaurati nel 1815, il papa di Roma sopravviveva all'unità d'Italia, monarca assoluto in un'Europa di Stati liberali, proclamandosi per di più vittima di una solenne ingiustizia!

Tutta questa tensione favoriva politicamente la Chiesa, che, come abbiamo visto, faceva leva sui sentimenti religiosi profondi delle masse contadine e popolari. Lo Stato liberale, quindi, pur avendo sottratto al clero il potere temporale, non riuscì a togliergli l'egemonia sulle coscienze della massima parte della popolazione italiana. Nel 1875, in un discorso alla Camera, lo storico Pasquale Villari (noto per i suoi studi sulla questione meridionale) constatava: «Questo clero si avvanza nelle nostre scuole; [...] ha compreso che si deve ora impadronire degli animi; [...] penetrare nelle nostre coscienze [...] per apparecchiarsi al giorno della riscossa, e per misurarsi con noi quando sarà organizzato».

Nel 1912 Giolitti tentò una manovra di avvicinamento al potere vaticano. Lo fece con il patto Gentiloni: i cattolici avrebbero votato per i liberali; questi, in cambio, avrebbero difeso l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, l'unità della famiglia, la scuola privata, le congregazioni religiose. La classe liberale più moderata si alleava con la Chiesa romana per contrastare l'avanzata socialista.

Per completare il matrimonio Stato-Chiesa serviva però un "uomo della Provvidenza". Sarebbe arrivato nel decennio successivo. Benito Mussolini e Pietro Gasparri (cardinale plenipotenziario del papa Pio XI) siglarono l'11 febbraio 1929 quei Patti Lateranensi che garantivano alla Chiesa cattolica una posizione di assoluto privilegio rispetto a qualsiasi altro culto, anche cristiano, e di fronte a

qualsiasi eterodossia etica. Nasceva lo Stato della Città del Vaticano (con targa automobilistica SCV: che il salace spirito romanesco prontamente tradusse in «Se Cristo Vedesse»). Il Concordato regolava i rapporti tra Stato italiano e Vaticano, cui veniva riconosciuta l'esenzione da dazi e tasse sulle importazioni, ed elargito un risarcimento di quasi tre miliardi di lire del tempo per risarcire i "danni" derivati dalla fine del potere temporale. Si pensi cosa sarebbe successo se anche i discendenti delle dinastie regnanti in Italia prima dell'unità avessero chiesto ed ottenuto il pagamento dei danni dovuti al Risorgimento!

Il clero fu stipendiato dallo Stato italiano, il matrimonio religioso ebbe valore civile, i crocifissi messi nei luoghi pubblici ... e molto altro ancora. Il cattolicesimo diventava davvero religione di Stato; di conseguenza l'ora di religione cattolica obbligatoria (istituita dal fascismo nel 1923) entrava stabilmente nella Scuola statale italiana. Un insegnamento che non faceva media e da cui si poteva essere esonerati a richiesta della famiglia.

Caduto il fascismo, la posizione di indiscutibile privilegio nel quadro italiano venne implicitamente confermata dall'articolo 7 della Costituzione repubblicana. Infatti, esso stabilisce sì che Stato e Chiesa sono «ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani»; tuttavia l'Italia non può contestare unilateralmente i Patti Lateranensi senza prima procedere ad una modifica costituzionale: i Patti sono anzi individuati come fonte regolativa dei rapporti tra Repubblica e Chiesa. Senza revisione costituzionale sono possibili solo quelle modifiche ai Patti che vedano concordi entrambe le parti.

1984: un altro "uomo della Provvidenza", Bettino Craxi, presidente del Consiglio italiano, firma il 18 febbraio, insieme al cardinale Agostino Casaroli, la revisione del Concordato. L'ora di religione cattolica diviene facoltativa nelle Scuole pubbliche statali; ma l'investitura dei vescovi non richiede più la convalida statale. Sulla base di uno studio dell'allora ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, nasce il famigerato "otto per mille", porzione del gettito totale IRPEF che permette il mantenimento del clero (nonché interventi assistenziali, umanitari, sociali operati dalla Chiesa) a spese dei contribuenti italiani. Per destinare alla Chiesa il proprio otto per mille, il cittadino

segue da pagina 13

deve esprimere la propria scelta con una firma.

Negli anni successivi, altre cinque confessioni religiose sono riuscite ad ottenere l'accesso all'otto per mille; tuttora però, qualora il contribuente non esprima preferenze né per lo Stato, né per alcuna delle sei confessioni in questione, i suoi soldi vengono distribuiti alle sei confessioni religiose in proporzione alle scelte espresse. La parte del leone, quindi, spetta sempre, per legge, alla Chiesa di Roma. La quale oggi è proprietaria – pare – di più di un quinto del patrimonio immobiliare italiano, nonché della quarta parte di quello romano. Un patrimonio accumulato in gran parte dopo i Patti del '29, e per lungo tempo mai censito. Tanto che nell'aprile 1985 un deputato allora radicale, Francesco Rutelli, ebbe il merito di far mettere agli atti di un infuocato dibattito parlamentare lo sconfinato inventario dei palazzi di proprietà degli enti ecclesiastici nella sola area urbana di Roma. Si sarebbe poi fatto perdonare dal Vaticano nei panni di Sindaco della Capitale d'Italia, mediante il diluvio di erogazioni pubbliche per l'Anno Santo del 2000, i tremila-cinquecento miliardi di lire (quasi due miliardi di euro) per posteggi e sottopassi, restauri e nuove sedi per pellegrini, ristrutturazioni di chiesette e residenze signorili... e ancora altre chiese nuove (come se Roma non ne avesse già abbastanza).

Nel biennio 2005/2007 i beni venduti dalla Chiesa sarebbero ammontati ad un valore complessivo di circa cinquanta milioni di euro. Il patrimonio gestito dallo IOR, secondo alcune stime, totalizzerebbe oggi circa sei miliardi. Solo in Italia sembra che i religiosi gestiscano circa duecentomila posti letto; molti di questi si sarebbero creati in seguito alla trasformazione in "Case per vacanze" di monasteri ormai svuotati dalla "crisi delle vocazioni".

Un capitolo a parte meriterebbero i beni posseduti dalla Chiesa fuori dall'Italia; ma l'argomento è talmente vasto da richiedere una trattazione a parte, e potrebbe essere oggetto di una interessante tesi di laurea.

Evidentemente attanagliato da un cronico complesso di colpa per aver "derubato" il papa del potere temporale, lo Stato italiano regala alla Chiesa cattolica cospicui finanziamenti. Si pensi agli insegnanti di religione: pur nominati dal vescovo (autorità estera), questi Docenti ven-

gono retribuiti dallo Stato italiano, a spese dei contribuenti. Non basta: i Docenti di religione godono di una contrattualistica differenziata, tale da garantir loro scatti stipendiali biennali (mentre i Docenti di tutte le altre materie li hanno sennnali); quindi guadagnano più di qualsiasi normale altro insegnante di pari anzianità lavorativa. Nemmeno la cosiddetta "riforma" Gelmini ha scalfito questi privilegi: li ha anzi rafforzati. Infatti, mentre si tolgono circa dieci miliardi di euro alla Scuola statale annullando centinaia di migliaia di cattedre, nessuna cattedra di religione viene tagliata, aumentando così la percentuale di Docenti di religione sul numero complessivo delle cattedre.

Non basta ancora. Un milione è stato assegnato dalla Legge finanziaria del 2005 per aggiornare e potenziare le «emittenti radiofoniche nazionali a carattere comunitario» (in base alla Finanziaria 2004, comma 190): provvidenzialmente, le uniche due emittenti dotate del requisito sono *Radio Maria* e *Radio Padania Libera*.

Ma non è ancora tutto. *Anno Domini* 2000: forse per onorare il Giubileo, il Governo di centro-«sinistra» vara la Legge 62 sulla «parità scolastica» per finanziamenti straordinari alle scuole private (quasi tutte cattoliche), sotto forma di «buoni scuola» per le famiglie. Sarà poi il Governo Berlusconi (*premier* autodichiaratosi «unto dal Signore») a stanziare ben trenta milioni per il triennio 2003/2005 (Legge 289 del 2002), aumentati a cinquanta dalla Legge finanziaria 2004, per buoni scuola accessibili a tutte le famiglie senza limiti di reddito. Per Chiesa e benestanti un ricco regalo, da ripagare con voti e benedizioni; si realizza il sogno di tutti i detrattori dell'articolo 33 della Costituzione («Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole [...] senza oneri per lo Stato»). Ciliegina sulla torta: i buoni scuola governativi sono cumulabili con analoghi buoni regionali; chiarito ciò, ben otto regioni si sono precipitate a stanziare denari pubblici per buoni regionali. La Costituzione diventa letteratura fantastica.

Il finanziamento pubblico delle scuole private ha avuto inizio, è bene rammentarlo, con il Governo D'Alema ed il Ministro Luigi Berlinguer, che con i Decreti Ministeriali 261/98 e 279/99 (poi convertiti in legge) hanno sdoganato il principio (incostituzionale) del conferimento di aiuti economici alle scuole private. Da allora nessun organo della Repubblica, incredibilmente, ha osato sollevare questioni



di legittimità costituzionale: tanto che la Corte costituzionale non si è mai pronunciata sull'argomento.

Alle scuole private (finalizzate al guadagno, viste le alte rette richieste alle famiglie) grazie alla già citata Legge 62/2000 è stato riservato il trattamento fiscale applicato agli enti senza fini di lucro. La stessa Legge stanziava sette miliardi di lire per le scuole private che accettino portatori di handicap (senza però obbligarle ad accoglierli, come giustamente avviene invece per le Scuole di Stato).

L'opera è stata poi completata dal Ministro Letizia Moratti con il Decreto Ministeriale 27/2005: per accedere ai contributi basta che la scuola privata abbia otto alunni per classe (mentre nella Scuola pubblica si hanno classi di trenta alunni); i contributi sono innalzati del 50%. Risultato: cinquecentoventisette milioni erogati alle scuole private nel 2005; quasi cinque milioni in più l'anno successivo. Almeno settantacinque sono i milioni pubblici distribuiti dal 2004 ad Università cattoliche con dichiarate finalità confessionali in campo medico e scientifico.

Il Vaticano riceve persino l'acqua senza pagare la bolletta: lo stabilisce l'articolo 6 dei Patti Lateranensi. Un bel risparmio, se si pensa che per innaffiare i giardini del Vicario di Cristo si consumano ogni anno cinque milioni di metri cubi del prezioso liquido (quanto una città di media grandezza). La Curia dovrebbe però almeno pagare i costi della depurazione delle acque (due milioni annui): ma non lo fa; tanto il debito nei confronti degli azionisti ACEA sarà pagato dallo Stato italiano. Un emendamento alla finanziaria del 2004 ha persino stanziato ventinove milioni per for-

continua a pagina 15



segue da pagina 14

nire alla Città del Vaticano un impianto autonomo di depurazione.

E veniamo all'ICI: l'Imposta Comunale sugli Immobili, entrata in vigore con il decreto legislativo 504/1992 del primo Governo Amato. I beni della Chiesa ne sono praticamente esenti. Il decreto 504, infatti, esonerava dal pagamento di questo tributo solo alcuni immobili ecclesiastici: quelli riservati unicamente ad attività assistenziali, culturali, didattiche, previdenziali, ricettive, ricreative, sanitarie e sportive. Il 17 agosto 2005, mentre gli Italiani sono al mare, un decreto legge del Governo Berlusconi estende il diritto all'esenzione anche agli immobili destinati ad attività commerciali. Il bello è che persino l'articolo 7 del Concordato lo vieterebbe: «...le attività diverse da quelle di religione o di culto, svolte dagli enti ecclesiastici, sono soggette, nel rispetto della struttura e della finalità di tali enti, alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto per le medesime». Ma non c'è ragione che tenga: lo Stato italiano perde così un ulteriore introito, stimabile tra i duecento e i trecento milioni annui.

Del resto non di soli finanziamenti vive il potere clericale in Italia, ma anche di notevoli favori mediatici. Gli spettatori dei TG nazionali, volenti o nolenti, sono sottoposti a cure intensive di servizi "giornalistici" sulla salute del papa, sulle sue esternazioni, sulle sue vacanze, sui suoi viaggi, sulle sue opinioni in merito ad ogni aspetto della vita sociale, prima fra tutti la morale sessuale. A parte ogni altra doverosa considerazione sul valore giornalistico di certe agiografie in diretta, bisogna riflettere sui danni anche economici che la RAI riceve da simili pratiche "informati-

ve". Nel 2005, ad esempio, le frequentissime variazioni di palinsesto (effettuate per dare spazio alle dirette da Piazza San Pietro in occasione dell'agonia di Giovanni Paolo II e dell'elezione di Benedetto XVI) sono costate all'azienda televisiva la bellezza di oltre nove milioni per i mancati introiti pubblicitari. Ma certo qualcuno in tal modo si è guadagnato l'appoggio degli alti prelati, che può sempre servire in un sistema "trasparente" e "meritocratico" come quello italiota.

Urge, a questo punto, una precisazione. Chi scrive non è ateo, non è agnostico, non è "miscredente". Chi scrive è cristiano; o meglio, si sforza di esserlo, quotidianamente, per convinzione personale. Appunto per questo, chi scrive sente l'esigenza di distinguere tra il Dio in cui crede e chi dice di rappresentarlo. Primo dovere del cristiano è nutrire il rispetto più profondo per chi cristiano non è e non vuole essere; nessuno può presumere di avere in tasca il monopolio della verità, né che il proprio prossimo debba uniformarsi a tale monopolio. E invece tale rispetto è stato applicato ben poche volte negli ultimi diciassette secoli. Troppo spesso le gerarchie clericali hanno stravolto il senso della parola di Cristo per consolidare il proprio potere; e questo stravolgimento ha avuto un costo fuor di misura, in termini di ingiustizie, omicidi, atrocità. Un cristiano sincero e intelligente non può accettare tutto ciò.

Nel luglio 2007 papa Ratzinger ha fatto pubblicare un documento redatto dalla Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede (nota un tempo come *Inquisizione*): nel documento si afferma esplicitamente che l'unica Chiesa di Cristo è quella cattolica. Eppure non risulta che Gesù abbia fondato nulla che ricordasse il Vaticano; neanche lontanamente. La pretesa dei tradizionalisti cattolici si impernia sull'ordine sacro e

sull'idea della successione apostolica, che esisterebbero solo nella Chiesa di Roma. Eppure dalle Scritture emerge proprio il contrario: nessun versetto sostiene la successione apostolica; né tantomeno che Pietro avesse un effettivo potere sugli altri apostoli (ma cfr. *Atti 15*), o che potesse tramandare la sua supposta *leadership* ai vescovi di Roma, o che sia mai stato vescovo di Roma egli stesso. Nei primi secoli del cristianesimo, infatti, nessun vescovo di Roma osò mai affermare ciò; i primi che tentarono di farlo, si trovarono di fronte le proteste di numerose altre Chiese.

Unica "prova" del primato della Chiesa di Roma è l'ortodossia cattolica; non la Bibbia. Le riunioni dei primi fedeli di Gesù erano partecipate e spontanee (cfr. *1 Corinzi 14, 26-31*); non somigliavano al rito della messa. Così come la consumazione di un'ostia non somiglia alla Santa Cena celebrata con vino e pane. Del rito della Cresima non esiste traccia nelle Scritture. I primi cristiani battezzavano immergendo persone adulte consenzienti e convertite, non aspergendo inconsapevoli bebè. Oggi i "successori di Pietro" possono permettersi sfarzose papamobili, fastosi papavelivoli e lauti papabanchetti; Pietro invece poteva dire sinceramente di non possedere oro né argento (*Atti 3, 6*). Gli apostoli non risiedevano in ricche corti; non esibivano né corone né scettri né anelli; non si abbigliavano diversamente dalle altre persone, né pomposamente; erano coniugati, e ciò non scandalizzava nessuno (cfr. *1 Corinzi 9, 5*).

Gesù non nominò mai sacerdoti, né mai istituì il sacramento dell'Ordine sacerdotale: difatti secondo la *Lettera agli Ebrei* Gesù stesso, «poiché rimane in eterno, ha un sacerdozio che non si trasmette» (*Ebrei 7, 23-28*).

Perché allora tanta devozione da parte dei politici nostrani, e soprattutto da parte di quelli che si comportano meno cristianamente? Probabilmente perché sulla fede e sul rispetto della democrazia prevale da secoli l'alleanza della parte più spregiudicata del clero con chi alimenta il suo potere, in un ignobile scambio simoniacco. Nessuna persona di buona volontà, indipendentemente dalle proprie convinzioni politiche o religiose, può più chiudere gli occhi per non vedere. Cambiare questa realtà significa porre le basi per un'Italia più giusta, per un mondo più libero; e, magari, permettere a molti di riscoprire, in libertà, la validità del messaggio di Cristo, senza imposizioni o condizionamenti di alcun tipo.